

GIANNI OLIVA

*Faville di guerra. D'Annunzio e i giorni dell'intervento*

In

*L'anno iniquo. 1914: Guerra e letteratura europea*

Atti del congresso di Venezia, 24-26 novembre 2014

a cura di Alessandro Scarsella (in collaborazione con Giovanni Capecchi e Matteo Giancotti)

Roma, Adi editore, 2017

Isbn: 978-884674651-1

Come citare:

Url = [http://www.italianisti.it/Atti-di-Congresso?pg=cms&ext=p&cms\\_codsec=14&cms\\_codcms=818](http://www.italianisti.it/Atti-di-Congresso?pg=cms&ext=p&cms_codsec=14&cms_codcms=818)  
[data consultazione: gg/mm/aaaa]

GIANNI OLIVA

*Faville di guerra. D'Annunzio e i giorni dell'intervento*

*Il saggio ricostruisce l'effervescente clima storico-culturale dei giorni precedenti l'entrata dell'Italia in guerra attraverso le pagine del principale giornale italiano, il «Corriere della sera», che in un primo momento aveva assunto una posizione neutralista, salvo schierarsi in un secondo momento a favore dell'intervento. Sono esaminate le opinioni di Andrea Torre, di Giuseppe Antonio Borgese e di altri, per poi ripercorrere in dettaglio la vicenda complicata di D'Annunzio, autore delle tre «faville» Lo sgomento, La preghiera, L'angoscia, pubblicate dal «Corriere» e che contribuirono ad accendere l'animo dell'Italia intera. Lo stile retorico e l'ansia del combattente, le idee oggi inaccettabili del sangue necessario a fecondare la libertà, relegano queste pagine dannunziane, nonostante la giustificazione storica, in una prospettiva improbabile e non condivisibile.*

1. Con lo scoppio della guerra europea la prima pagina del «Corriere della sera» è dedicata, com'è naturale, alle notizie inerenti agli avvenimenti bellici in corso, alla previsione della loro evoluzione e ai relativi commenti. I fondi politici del direttore Luigi Albertini e di Andrea Torre, responsabile dell'ufficio romano, sono generalmente ospitati in seconda pagina e solo a metà maggio del 1915, per tre giorni, in piena crisi di Governo, gli editoriali tornano al loro posto in prima pagina, come da tradizione, a significare la gravità del momento politico che vive l'Italia. L'elzeviro di terza, di solito dedicato a recensioni di carattere letterario, cede il posto ai lunghi articoli dei corrispondenti di guerra e alle loro riflessioni storiche e filosofico-politiche<sup>1</sup>. Si tratta di esperti che indagano le ragioni della guerra e polemizzano con gli avversari, delineano gli scenari futuri e avanzano spesso concrete proposte operative. Gli articoli di fondo della seconda e terza pagina, con sporadici sconfinamenti nelle altre, coprono un arco di tempo compreso tra l'attentato di Sarajevo e l'entrata in guerra dell'Italia, tra il 28 giugno 1914, quindi, e il 24 maggio 1915.

L'attentato di Sarajevo offre al giornale l'occasione per ribadire pubblicamente (attraverso la partecipazione al cordoglio della reale casa asburgica) la propria condivisione dell'alleanza politica con l'Austria, anche se i sentimenti espressi in privato sono più complessi e problematici ed esplodono all'indomani dell'*ultimatum* alla Serbia, quando il «Corriere» avverte il pericolo che l'Austria stia cogliendo l'occasione per riprendere la marcia verso Salonicco che le guerre balcaniche sembrava avessero interrotto definitivamente. Come mostrano le analisi di Andrea Torre e di Vico Mantegazza, peraltro in pericoloso contrasto tra loro, nonché una lettera di Albertini alla moglie, il giornale sulle prime è colto di sorpresa, ma presto si riprende aderendo con pubblica convinzione alla dichiarazione della neutralità dell'Italia diramata dal Governo Salandra il 3 agosto 1914. Ciò non impedisce di suggerire in privato la convenienza per l'Italia di sondare il terreno con l'Intesa al fine di trarre vantaggio dalla situazione. Per il «Corriere» la neutralità corrisponde a un vigile controllo dello svolgimento della guerra, con particolare attenzione allo scacchiere balcanico e adriatico dove l'alterazione dello *status quo* danneggerebbe gli interessi italiani. Si teme dunque l'asservimento politico della Serbia all'Austria, la trasformazione dello Stato balcanico in un'appendice dell'Impero austro-ungarico, anche a fronte della conservazione di una formale sovranità. Il «Corriere» scongiura un'egemonia austriaca sui Balcani che nessuna offerta compensatrice potrebbe bilanciare, così come l'asservimento dei Balcani all'Austria è visto solo come una tessera della complessiva

---

<sup>1</sup> Cfr. *La critica letteraria e il Corriere della Sera*, vol. I, 1876-1945, a cura di B. Pischetta, Milano, Fondazione Corriere della Sera, 2011, ma in generale cfr. anche G. LICATA, *Storia del Corriere della sera (1876-1976)*, Milano, Rizzoli, 1976.

sottomissione dell'Europa e del mondo coloniale all'Impero tedesco. La *pax germanica* significherebbe – afferma Borgese – «il mondo sotto il peso del loro tallone»<sup>2</sup>, una prospettiva da evitare. Sicché diventa fondamentale la futura partecipazione dell'Italia al tavolo della pace, quando le potenze vincitrici ridisegneranno la carta geo-politica dell'Europa e del mondo coloniale.

L'articolo di Andrea Torre del 27 agosto 1914 segna il venir meno del sostegno del «Corriere» alla politica neutralista del Governo e dunque la svolta verso l'interventismo. Nello scorrere di una dozzina di giorni il nemico dell'Italia comincia ad assumere la fisionomia dei vecchi alleati e il giornale svolge ampia opera di educazione e di persuasione in questo senso dell'opinione pubblica e del Governo stesso. La conflittualità degli interessi austriaci e italiani nei Balcani e nell'Adriatico è affrontata limitatamente alla vulnerabilità delle frontiere orientali italiane, terrestri e marittime, alla sudditanza nell'Adriatico e all'irredentismo di terre e genti. In definitiva: le principali cause dell'opposizione degli interessi italiani e austro-tedeschi nell'oriente balcanico, nell'Adriatico e nell'Impero ottomano, sono di natura economica, anche se dal giornale volutamente taciute, forse perché non idonee a persuadere il lettore a imbracciare le armi. Si afferma quindi l'idea che la neutralità, più volte ribadita, va subordinata alla difesa dei fondamentali interessi nazionali. Il che vuol dire in sintesi rompere gli indugi ed entrare in guerra. Emblematico è il ricordato articolo di Andrea Torre del 27 agosto che, in quasi tre colonne, passa in rassegna le conseguenze negative che deriverebbero all'Italia dal perdurare dello stato di neutralità e i rapporti triangolari Governo-opinione pubblica-stampa. Torre prevede che con la guerra europea i cambiamenti saranno epocali in politica e in economia, non solo in Europa, ma anche in Asia e in Africa. Pensare quindi che la neutralità assoluta garantisca gli interessi politici ed economici dell'Italia potrebbe rivelarsi, a guerra conclusa, una concezione «la più ingenua, la più stolta e la più rovinosa»<sup>3</sup>.

La pubblicazione dell'articolo produce il risentimento del capo del Governo<sup>4</sup> ma al tempo stesso raccoglie numerosi consensi, tra i quali quelli di Enrico Corradini, uno dei padri fondatori del nazionalismo, e di Giuseppe Antonio Borgese. Entrambi, il giorno successivo, scrivono in privato ad Albertini per rendere partecipe il direttore del quotidiano della propria speranza che si tratti dell'«annunzio di un'azione giornalistica che potrà contribuire a salvare l'Italia dallo sfacelo»<sup>5</sup>. Borgese non ha dubbi nell'individuare il nemico da combattere nella Germania e nell'Austria, che se vincessero la guerra ridurrebbero il mondo sotto la loro egida. Dal canto suo Albertini è preoccupato perché sa che l'esito della guerra è imperscrutabile e che gli Imperi centrali godono ancora pur sempre di simpatia in Italia. Pertanto non esprime pubblicamente alcuna preferenza e provvede a mettere la sordina a D'Annunzio: «Caso unico, non si sono avute manifestazioni di abbasso sotto le solite sedi di consolati austriaci – scrive in una lettera al Vate –. Un errore può compromettere per sempre l'esistenza del paese», il quale non aveva dimenticato le espressioni di inimicizia riservategli dalla Francia durante la guerra di Libia e gli chiede di non mandargli «riga che il Corriere – data la misura e il rispetto che deve alla gente tedesca – non possa pubblicare»<sup>6</sup>. Tuttavia non si fa scrupolo di rivelare a Salandra di essere stato lui stesso il suggeritore del famoso articolo di Torre e, pur nella consapevolezza che importanti ambienti liberali sono ostili all'Italia in guerra, afferma che si tratta degli «elementi meno pregevoli del paese [che] per ragioni di partito o

<sup>2</sup> Lettera di G. A. Borgese a Luigi Albertini del 28 agosto 1914 in L. ALBERTINI, *Epistolario 1911-1926*, a cura di O. Barié, vol. I, *Dalla guerra di Libia alla Grande guerra*, Milano, Mondadori, 1968, 269.

<sup>3</sup> A. TORRE, *Di fronte alla grande guerra. Attesa e preparazione*, «Corriere della sera», 27 agosto 1914.

<sup>4</sup> Lettera di Antonio Salandra ad Albertini del 29 agosto, in ALBERTINI, *Epistolario...*, vol. I, 272.

<sup>5</sup> Lettera di G. A. Borgese a Luigi Albertini, 28 agosto 1914, ivi, 269-270; la lettera di Corradini è a p. 271.

<sup>6</sup> Lettera a D'Annunzio del 26 agosto 1914, ivi, 268.

di interesse materiale, chiedono, vogliono la pace a tutti i costi». Poco dopo Guelfo Civinini introduce l'idea che stia nascendo un forte consenso per la guerra italiana, visibile già per le strade di Roma, ove ha luogo una sorta di gioco preparatorio all'addestramento bellico, con partecipanti divisi in gruppi di nazionali e di nemici che inscenano una coreografia più che allusiva<sup>7</sup>.

Tra le posizioni più avanzate spicca, come si è avuto già modo di accennare, quella di Borgese, impegnato in una personale ricerca delle origini della guerra europea alla luce di inattese considerazioni di filosofia della storia. Contro l'interpretazione hegel-marxista della storia geometrica e impersonale, egli rivendica il ruolo delle passioni e dei temperamenti degli individui negli accadimenti storici. Inoltre è alla ricerca delle ragioni vere dello scontro tra Serbia e Austria: «Ma il giovanotto che revolverò l'Arciduca non era un tale che uccideva un tal altro per pigliargli l'orologio; era la Serbia incarnata in uno qualunque dei suoi che insorgeva contro l'Austria, la ragione nazionale armata contro il principio autoritario e accentratore, contro la costruzione cosmopolita e dinastica dell'Austria»; il fatto di cronaca, l'assassinio di Sarajevo, diventa allora «l'apice simbolico dell'evento storico, la scintilla che denuncia il contatto tra due enormi masse di forze opposte»<sup>8</sup>. Inoltre, dà la colpa di tutto al più potente monarca autoritario europeo, a quel Guglielmo II giudicato uomo sentimentalmente estraneo alla propria contemporaneità, dotato di un'intelligenza politica vaga e modesta, privo di una forte volontà<sup>9</sup>. Nel frattempo Albertini si convince sempre più sul fronte dei pericoli che deriverebbero al Paese dal suo isolamento politico<sup>10</sup>.

2. E in tutto questo fervore di discussioni su neutralità e intervento, come si pone D'Annunzio che nel frattempo sta vivendo il suo quinquennio francese e assiste dunque da lontano ai fermenti in atto?

Egli aveva più volte manifestato il desiderio di tornare in Italia e forse lo scoppio della guerra avrebbe facilitato se non altro la realizzazione del suo proposito. Del resto, come avrebbe potuto, uno come lui, far ritorno in patria come un cittadino qualunque, per giunta ancora con i creditori alle calcagna? La guerra gli offriva un'occasione unica e irripetibile, quella di essere nuovamente alla ribalta e questa volta sotto una nuova veste, non di poeta ma di uomo d'azione. L'azione appunto era la via di uscita per chi era aduso a gestire la propria immagine, anche perché nel sottofondo avvertiva egli stesso la corrosione irrimediabile della propria energia creativa, già messa a dura prova dai successi incerti delle ultime manifestazioni teatrali e narrative. Il pericolo sarebbe stato il completo 'silenzio per interna consunzione', visto il mutamento dei costumi sociali e dei gusti letterari. La stessa scrittura, mai rispondente in pieno ad una solida struttura e architettura di disegno, rivelava, ora ancor di più, i suoi limiti ripiegandosi verso una prosa frammentata (che si dirà più tardi 'notturna'), quasi sempre memorialistica, capace di esprimere un lirismo intenso, dal

<sup>7</sup> G. CIVININI, *Vigile neutralità*, «Corriere della sera», 11 settembre 1914.

<sup>8</sup> G. A. BORGESE, *Personaggi*, ivi, 3 settembre 1914.

<sup>9</sup> ID., *Il protagonista*, ivi, 23 settembre 1914. Le posizioni di Borgese, autore di altri articoli sullo stesso tema, sono riassunte nel suo volume *Italia e Germania: il germanesimo, l'imperatore, la guerra e l'Italia*, Milano, Treves, 1915 (ma cfr. anche in precedenza *La nuova Germania*, Torino, Bocca, 1909). Cfr. per ulteriori approfondimenti L. TOSI, *Giuseppe Antonio Borgese e la prima guerra mondiale*, «Storia Contemporanea», IV (1973), 2, 263-299 e G. DE LEVA, *Dalla trama al personaggio. Rubriche di G. A. Borgese e il romanzo modernista*, Napoli, Liguori, 2010, 43-72. Sulla posizione di altri scrittori cfr. almeno *Gli intellettuali e la Grande guerra*, a cura di V. Cali, G. Corni, G. Ferrandi, Bologna, Il Mulino, 2000.

<sup>10</sup> ALBERTINI, *Al limbo*, «Corriere della sera», 26 settembre 1914; utile anche O. BARIÈ, *La "politica nazionale" del "Corriere della sera" dalla Guerra di Libia alla Grande Guerra*, «Il Risorgimento», XX (1968), 2, 172-199.

respiro breve. Non a caso, com'è noto, i singoli elementi di questa produzione saranno da lui stesso definiti «faville», termine felice che ne individua appunto la specifica identità di schegge.

Ed è non a caso una di queste, intitolata *L'angoscia*, ad aprire il discorso sulla sua visione di quel delicato momento storico. La «favilla» fu inviata ad Albertini per la pubblicazione sul «Corriere» già dal 27 luglio 1914 alla vigilia dell'attacco austro-ungarico alla Serbia, ma il direttore decise di lasciar passare un mese prima di pubblicarla (apparve infatti il 26 agosto) perché l'esaltata considerazione della guerra che essa conteneva era in contrasto con la linea attendista adottata dal «Corriere» durante la crisi di luglio. D'Annunzio vi esprime tutta la sua condizione esistenziale dalla quale racconta di sentirsi afflitto, pervaso com'è dal tedio, dall'ansia, ammorbato dall'aria che respira, appestata da non so quante cose malate: una situazione angosciosa, tanto che non gli sembra valga la pena di vivere. L'unica maniera per uscirne è tuffarsi nell'agone, in una guerra come evento rigeneratore della vita delle nazioni e sua personale. Non è dunque un caso che *L'angoscia* sia pubblicata sul «Corriere» alla vigilia dell'articolo di Torre che inaugura la campagna interventista del giornale e che indica nella partecipazione dell'Italia alla guerra la soluzione per la difesa dei supremi interessi nazionali e la condizione di un futuro migliore per il Paese. Più tardi, su temi non dissimili, appariranno *Lo sgomento* (14 settembre 1914) e *La preghiera* (24 settembre 1914), anch'esse accomunate alla prima «favilla» dalla concezione sacrale della guerra come liturgia propiziatoria della rigenerazione vitale e del potenziamento dello spirito. I protagonisti – vuole dire D'Annunzio – sono gli uomini i quali, morendo in guerra, donano il proprio corpo a una divinità indeterminata che si ciba di carne e di sangue e che restituisce quanto ha ingoiato in forme spirituali che arricchiscono la vita. Nell'*Angoscia* la divinità è la guerra stessa che si va delineando in Europa e alla quale D'Annunzio pensa sia stata sacrificata, con la malattia che lo ha afflitto in primavera, «una parte della [sua] materia umana»; gli sembra inoltre che anche agli altri uomini sia accaduta la medesima cosa: durante la sua malattia aveva infatti pensato che tutto ciò stesse accadendo «per alimentare e aumentare l'evento e che il [suo] soffio – scriveva – e l'altrui fossero menomati per accrescere un turbine non del tutto composto ancora».

Con rinnovata crudeltà in *Lo sgomento*, scritta il 30 agosto, quando l'esercito invasore è già in territorio francese ed è diretto verso Parigi, è autore di riflessioni deliranti: «Talvolta, all'annuncio di una strage, penso che la guerra prepara gli spiriti mistici per le apparizioni ideali»; nella solitudine della casa o della strada gli sembra di udire

crollare le masse d'uomini come quando nella foresta folta si pratica la radura che subito è occupata dalla nuova luce. Questo [...] continuo dell'opera di morte dissolve ogni pensiero abituale. L'abbattimento è senza pausa. Quel che un Antico chiamava «il tagliamento delle genti» non ha mai tregua. In ogni attimo le creature sono agguagliate alla terra che si abbevera del loro sangue furioso, prima d'inghiottirle e di convertirle in sua grassezza tranquilla. Anche una volta la divinità della terra è testimoniata dall'immane sacrificio. Ella prende il corpo orizzontale dell'uomo come misura unica per misurare il più vasto Destino. E se si sazia di carne, poi la rende in ispirito. Dove il carnaio si dissolve, quivi nascono i fermenti sublimi. Dove si sprofonda il peso mortale, quivi la libertà dell'anima si leva. Quanto più larga sarà l'offerta, tanto più alto sarà il prodigio. Così comprendo come la terra e la guerra siano entrambe d'essenza divina e per sempre congiunte da un patto non violabile. Nei campi e nelle nazioni il solco, sia bruno o sia vermiglio, è fatto per essere seminato. E ogni solco non ha altra necessità se non di crescere e d'alzarsi. Mi viene in mente una parola tragica: «avete voi favellato come il figliolo e la madre, tu e la terra?» Mai fu più forte e pieno il contatto tra l'uno e l'altra.

Il rapporto tra il sangue e la madre-terra si approfondisce se si richiama la conclusione de *L'angoscia*, in cui il volto della madre del poeta, sovrapponendosi a quello della patria, allude alla loro identificazione e, quindi, all'assimilazione di terra e patria in virtù del comune carattere di madre. Il solco bruno della terra e quello vermiglio della nazione sono dunque lo stesso solco: nutrire di sangue la terra significa nutrire lo spirito della nazione. Le immagini del solco bruno e vermiglio, del sangue, della morte, della carne umana come cibo, della terra-madre, con la loro marcata connotazione sessuale ed erotica, potenziano – è inutile dirlo – l'estrema irrazionalità della visione proposta da D'Annunzio.

Nello *Sgomento* D'Annunzio asserisce che la guerra sia bella in virtù della sua natura mistica, tanto che, indossate le vesti sacerdotali, parla come posseduto da una divinità profonda e indefinita che attraverso di lui si rivela, per cenni, come l'intima fusione di terra, guerra, sangue, vita: «e talvolta, con un profondo brivido, nel tumulto degli uomini, penso a una bellezza segreta che non so rivelare ancora, e che forse altri manifesterà per un'arte misteriosa non posseduta da me se non in forma di divinazione». Lo schema è quello tragico-oracolare trapiantato in un contesto cristiano: egli fa riferimento a una bellezza che dice di non saper compiutamente rivelare, che spetta ad altri manifestare, un gesto di apparente umiltà che, delegando il compito di tradurre le parole vaticinanti nella lingua bassa degli uomini, lo sottrae allo spinoso compito di rendere razionalmente comprensibile l'oscuro e necrofago processo estetico di rigenerazione dello spirito umano.

Tutto il processo descritto nelle due «faville» muove da una vita misera per approdare a una vita più elevata, da una vita irrancidita a una vita rigenerata, da una condizione di avvilita debolezza a un rinnovato vigore dello spirito. Alla vigilia della guerra europea lo schema cristiano della salvezza gli consente di guardare con fiducia al futuro:

Domani – scrive D'Annunzio nell'*Angoscia* – non possederemo più nulla di quanto fu la nostra ricchezza illusoria. La nostra vecchia anima sarà men che un cencio da buttar via. Saremo spogli di tutto, vuoti di tutto. E non ci sarà permesso di mendicare, ma ci sarà imposto di conquistare. E la vera legge marziale sarà su noi istaurata dopo la guerra delle armi: ché uccidere e distruggere sarà ben facile compito in paragone di quel che i superstiti troveranno dinanzi a loro. Quale, tra le sorti del mondo, è magnifica come questa che si disegna ai nostri occhi attoniti? [...] Ecco che l'Europa decrepita, la temporeggiatrice incurvata dal peso delle sue frodi e delle sue viltà, sta per immergersi tutta nel sangue con la certezza di uscirne più giovane [...] Il più crudo fato diventa una fede inebriante per gli spiriti maschi. L'ansia si placa in un culto di aspettazione.

Il domani al quale D'Annunzio allude è sia la guerra stessa in procinto di esplodere in Europa, sia l'esito a cui essa conduce e quest'ultimo è oscuramente vaticinato, alternativamente, come «vera legge marziale», come vita ringiovanita. Ad esso si oppongono tuttora forze che rifiutano la guerra: «Tuttavia la speranza della pace cola pei rigagnoli, alla soglia delle botteghe, tra chiavica e chiavica, come una immondizia tarda che domattina spazzaturai mescoleranno all'altro sudiciume e porteranno via ne' loro carri cigolanti» (ivi). Il processo in corso è inarrestabile e D'Annunzio ne è convinto, dal momento che avverte, seppure in modo misterioso, «un nuovo battere a quando a quando», non sa dove, forse fuori, forse dentro di sé: è la dura sorte e bella ad imporre che siano create le condizioni di un nuovo inizio, di una nuova vita.

Nella *Pregghiera*, scritta il 3 settembre, la sacralità della guerra lo conduce in un tempio cristiano, il santuario di San Severino. Lo raggiunge dopo aver vagato con la mente e col corpo per varie reminiscenze e per vari luoghi di Parigi dove Dante potrebbe essere stato. La musica delle rime dantesche «si confonde col desiderio della patria lontana» e quasi come in sogno entra in un

quartiere fatiscante, una suburra che ricorda la selva oscura dalla quale si salva entrando nel santuario cristiano che dapprima è deserto e all'improvviso è popolato di fedeli in preghiera che invocano la protezione di Dio per i loro fratelli al fronte. Tutta la «favilla» si dipana in una tranquilla ortodossia. D'Annunzio ha mostrato perfino interesse per l'elezione del nuovo Papa, ma tanta normalità ad altro non serve che a preparare lo scossone del gesto eretico con cui il poeta chiude la preghiera dei fedeli e che riduce il dio cristiano a espressione dell'indeterminata divinità antropofaga, al pari della guerra e della terra: «proteggi, o Signore, / preservali, o Signore, / sii tu la loro forza, il loro coraggio e la lor trincea, / in faccia al nemico, o Signore Iddio nostro! / E degnati d'accettare il loro sacrificio. Amen»<sup>11</sup>.

Il 25 settembre 1914 il «Corriere» pubblica un articolo dal titolo *Le impressioni di Gabriele D'Annunzio alle linee della grande battaglia* riprendendolo «abbreviato qua e là» dal francese «Gaulois» al quale il poeta l'aveva inviato in forma di lettera dopo una visita alla linea del fronte sull'Aisne (titolo originale *La canzone di Saucourt*). Una prosa d'intonazione alta e aulica celebra la sacralità della battaglia attraverso la quale il più maschio destino avanza «in rilievi d'ossa e di carne». D'Annunzio si dice pieno d'ammirazione fino alla commozione per i soldati francesi e, riprendendo alcuni concetti già espressi in *Lo sgomento*, osserva che «il rapporto ideale è perfetto fra l'aspetto della terra e la struttura di coloro che si sacrificano per salvarla». Il suo pensiero va all'Italia, triste se paragonata ai grandi periodi del passato, nei quali «l'armonia tra la sostanza e la genitura» appariva pienamente realizzata e dove «de sue virtù naturali e le opere viventi de' suoi figli si [componevano] in un equilibrio quasi divino. L'asprezza dei monti, il corso dei fiumi, si riconoscono, sembra, nelle pulsazioni della vita civile. Tale è oggi il miracolo francese».

Il richiamo tra i caratteri geomorfologici del territorio e le «pulsazioni della vita civile» del popolo che quel territorio abita rappresenta un affinamento del semplice rapporto terra-spirito fin qui postulato; può darsi che con quest'ultima corrispondenza l'immagine che D'Annunzio offre della realtà risulti per taluni maggiormente affascinante e attraente, proprio in virtù dell'ancor più spesso e oscuro manto d'ombra che l'avvolge e, quindi, delle nuove emozioni che alimenta; ma, al di fuori del magico cerchio dannunziano, la fantasiosa visione geo-mistica vagheggiata risulta semplicemente indeterminata per non dire grottesca.

Il primo ottobre il «Corriere» riporta stralci di un appello di D'Annunzio apparso giorni prima sul francese «Journal» e intitolato *Agli Italiani, un italiano*. È un invito rivolto agli italiani a vendicare la sconfitta navale di Lissa del 20 luglio 1866, una dura critica dell'irrisolutezza dell'attuale governo e una condanna del trattato che lega l'Italia agli Imperi centrali. D'Annunzio rivendica il merito di non aver perso occasione per «insegnare e suscitare l'odio necessario contro il nemico non vinto che sempre ci serra dal lato sinistro, dal lato del cuore, e non ci permette di respirare se non con un solo polmone». Ormai è stata chiarita la violazione del trattato da parte dell'Austria – sostiene D'Annunzio – e quindi l'Italia può ritenersi libera non essendo il trattato stesso più in vigore; per di più – continua – non esiste patto se non davanti a un'anima e l'Austria non la possiede perché il suo impero è un coacervo di popoli che non si comprendono, si detestano e si controllano vicendevolmente. Per l'Italia, la Francia e la Romania «si tratta di combattere una suprema battaglia contro una imminente minaccia di schiavitù e di sterminio. Questa guerra non è un semplice conflitto d'interessi [...] È una lotta di razze, un'opposizione di potenze inconciliabili, una prova di sangue, che i nemici del nome latino conducono secondo la più antica legge di ferro». Il tema della

<sup>11</sup> Le tre «faville» saranno poi rifiute nella *Licenza della Leda senza cigno*, Milano, Treves, 1916.

sollevazione dei popoli latini era già stato affrontato da D'Annunzio nell'*Ode per la resurrezione latina* apparsa su «Le Figaro» in agosto e della quale il «Corriere», considerandola «un'opera di grande ispirazione, veemente e magnifica», aveva riportato il 14 agosto, tradotte letteralmente, alcune delle undici strofe. Rinforzando una certa intonazione superomistica, D'Annunzio si considera un trasfigurato: «Io sono un'offerta d'amore, / io sono un grido verso l'aurora / sono una tromba di riscossa / in bocca alla razza eletta». Egli grida la riscossa ridestando persino l'interesse dei morti per le cose dei vivi: «di sopra ai sepolcri / dove le ossa dei nostri morti si sommuovono / come le radici in primavera». E poco importa che la Vittoria sia una «mietitrice feroce» perché la morte in battaglia realizza la sacralità della guerra generando vita nuova, una sorta di resurrezione: «Noi combatteremo con il volto verso la luce, / noi sorrideremo quando si dovrà morire / perché, per i latini è l'ora santa de la messe e de la battaglia».

Dopo averla proposta nell'ideologia teatrale, nella musica e in poesia, dal *Fuoco* alle *Laudi*, torna prepotentemente, ora più che mai, il *leit-motiv* della razza latina e mediterranea contrapposta a quella teutonica e barbarica («si celebrerà domani nel nuovo sangue la vera nascita della nazione mediterranea»). In una serie di interventi su giornali francesi, puntualmente riprodotti in Italia dal «Corriere», D'Annunzio denunciava lo strapotere germanico che pretendeva di sottomettere la nazionalità e inneggiava all'amica Francia con quattro sonetti apparsi su «Le Figaro» il 5 maggio 1915: «France, France la douce» e, facendo il verso all'Hugo delle *Élégie des Fléaux*, concludeva con «France, France, sans toi le monde serait seul»<sup>12</sup>.

Mentre la guerra prosegue, D'Annunzio trascorre il suo volontario esilio in terra di Francia tra lo *chalet* St. Dominique di Archacon e l'appartamento mobiliato di Avenue Kleber 44 di Parigi, rimanendo fedele all'idea che «La guerra è bella per chi la combatte, o almeno per chi ode la voce del cannone»<sup>13</sup>. Con il passare del tempo si radica in lui l'idea che la guerra sia monotona se non direttamente combattuta e, in privato, sembra quasi sconfessare quanto affermato pubblicamente:

Quest'alba del nuovo anno – scrive ad Albertini il 2 gennaio 1915 – è cupa. Ho passato in solitudine l'ultimo giorno del vecchio e il primo del nuovo, per fare un esame di coscienza e di forze. Ahimé, credo che gli uomini versano tanto sangue e tanto oro non per rinnovare la vita ma per spolverare i vecchi idoli. Qui, non si vede indizio di salute profonda. Osservo una certa insensibilità in quasi tutti, e una inconfessata bramosia di 'rigoler' [ridere, scherzare] ancora! Legge questi giornali? Che miseria!<sup>14</sup>.

In questa atmosfera plumbea si fa strada sempre più la convinzione che occorre scuotersi e schierarsi finalmente a favore della battaglia. In una lettera privata manifesta tutto il suo pensiero «sul dovere dell'Italia»: «È fatale che, per l'inefficienza criminosa dei nostri miserabili uomini di Stato, noi perdiamo ogni occasione di salute e d'ingrandimento»<sup>15</sup>. E l'occasione, com'è noto, si presentò allorché ricevette l'invito del Comune di Genova a inaugurare il monumento dei Mille a Quarto. Ne era felicissimo, tant'è che annotava nei *Taccuini* domenica 7 marzo 1915: «Quel che mi è offerto è tal cosa che risolve tutti i dubbi e le perplessità, ci salva da ogni errore, da ogni

<sup>12</sup> Sulle fonti francesi degli scritti dannunziani relativi anche al periodo di guerra cfr. G. TOSI, *D'Annunzio e la cultura francese, Saggi e studi (1942-1987)*, 2 voll., prefazione di G. Oliva e testimonianze di P. Gibellini e François Livi, a cura di M. Rasesa, Lanciano, Carabba, 2013.

<sup>13</sup> Lettera a Luigi Albertini, ottobre 1914, in ALBERTINI, *Epistolario...*, vol. I, 288. Per i rapporti con Albertini cfr. F. DI TIZIO, *D'Annunzio e Albertini. Vent'anni di sodalizio*, Pescara, Ianieri, 2003.

<sup>14</sup> In ALBERTINI, *Epistolario...*, vol. I, 308 e 310.

<sup>15</sup> La lettera (12 ottobre 1914) indirizzata all'amico romano A. F. è citata da F. MASCI, *La vita e le opere di Gabriele D'Annunzio in un indice cronologico analitico (1963-1949)*, Roma, Alere Flammam, 1950, 258-259.



deformazione, dal pericolo dei contrattempi, dei dissensi, dei moti intempestivi»<sup>16</sup>. Alla sua partenza dichiarava alla stampa: «Per me l'ora è suonata, il voto di tutta la mia vita militare sta per compiersi. Torno alla mia patria dopo cinque anni di attesa e di tristezza; ma questo giorno meraviglioso cancellerà tutte le ombre. Per meritarlo bisognerebbe avere dato molto di più di quello che io abbia dato»<sup>17</sup>.

Il ghiaccio era rotto e il cannone da allora in poi poteva tuonare senza ritegno. Il soldato, dunque, da ora in poi converte in azione le energie ormai esaurite del poeta trasformato in oratore esaltato ed esaltante, pronto a sfruttare ogni mezzo per persuadere le masse e ottenerne il consenso, compreso lo stucchevole atteggiamento di novello profeta 'cristiano' propagandista della sacralità della guerra<sup>18</sup>, difensore instancabile della fraternità tra i due maggiori popoli latini, quello italiano e quello francese, uniti contro il barbaro germanico, protagonista infine di imprese ardite rimaste nella storia (dalla 'beffa di Buccari', al volo su Vienna, a Fiume) alla ricerca di una morte gloriosa<sup>19</sup>. Manifestando però il suo spirito guerriero all'editore Emilio Treves ormai avanti negli anni, ne ricavava una saggia risposta piena di buon senso che avrebbe dovuto ridimensionarne l'ebbrezza: (18 novembre 1914) «Tu sei giovane e gridi Guerra! Guerra! Io son vecchio, e grido: Pace! Pace! [...] il 31 dicembre compio gli 80 anni ed entro nell'81°; il 3 gennaio, darò marito alla figlia di mia figlia. Sarà venuto il momento di dire: *Domine nunc dimitte servum tuum*»<sup>20</sup>. Il 10 ottobre D'Annunzio gli aveva scritto parole come queste: «Il Carso – dai fiumi misteriosi – beve sangue e ne fa una rossa corrente sotterranea, una specie di sanguigno Timavo, che sbocca come una piena di gloria nel promesso Avvenire». Treves replicava con ironia e col solito scetticismo: «Che l'opera tua dovesse rimanere immortale nella letteratura, si sapeva da un pezzo; ma nessuno s'immaginava che saresti entrato in pieno nella storia d'Italia, che il tuo nome si sarebbe associato così fortemente e in prima linea al secondo risorgimento. Dopo ciò, come può un umile mortale rivolgerti la parola e narrarti i casi suoi?»<sup>21</sup>.

<sup>16</sup> G. D'ANNUNZIO, *Taccuini*, a cura di E. Bianchetti e R. Forcella, Milano, Mondadori, 1965, 713. Sul clima generale e lo stato d'animo di D'Annunzio prima della partenza per l'Italia cfr. E. COZZANI, *Conversando con Gabriele D'Annunzio a Parigi alla vigilia della sua partenza per Quarto*, «Il Giornale d'Italia», 3 maggio 1915, ora in *Interviste a D'Annunzio*, a cura di G. Oliva, Lanciano, Carabba, 2001, 303-310.

<sup>17</sup> La dichiarazione in «L'idea Nazionale», 5 maggio 1915, ora in *Interviste...*, 312; cfr. anche le interviste di V. Sorrentino e T. Coppa, in *Interviste...*, 314-324.

<sup>18</sup> I discorsi, compresi quelli di Genova e delle cosiddette «radiose giornate» di Roma, tenuti da D'Annunzio nel lasso di tempo 1914-1915 saranno raccolti nel volume *Per la più grande Italia. Orazioni e messaggi*, Milano, Treves, 1915. Sulla risonanza di questi discorsi di guerra, in realtà criticati da Ferdinando Martini, da Romain Rolland (che non gli risparmia epiteti pesanti e giudica un'«infame commedia» la sua azione politica) e da opinionisti e storici successivi, cfr. P. ALATRI, *D'Annunzio*, Torino, Utet, 1983, 352-365.

<sup>19</sup> Per un quadro di riferimento sul D'Annunzio uomo d'azione e sulle sue idee politiche cfr. almeno R. DE FELICE, *D'Annunzio politico. 1918-1938*, Roma-Bari, Laterza, 1978 e *D'Annunzio politico* (Atti del convegno del Vittoriale, 9-10 ottobre 1985), a cura di R. De Felice e P. Gibellini, «Quaderni dannunziani», 1985 [ma stampa 1987], n. 1-2; una rassegna attenta delle opinioni degli storici sul D'Annunzio politico compie S. TRINCHESE, *D'Annunzio nella politica italiana del primo Novecento. Riflessioni storiografiche*, in *Lo Statuto della Reggenza italiana del Carnaro tra Storia, Diritto internazionale e Diritto costituzionale*, a cura di A. Sinagra, Milano, Giuffrè, 2009, 201-212; per importanti osservazioni sulla scrittura politica di D'Annunzio cfr. G. BÀRBERI SQUAROTTI, *D'Annunzio scrittore "politico"*, ivi, 319-348.

<sup>20</sup> G. D'ANNUNZIO, *Lettere ai Treves*, a cura di G. Oliva, Milano, Garzanti, 1999, 808-809.

<sup>21</sup> Ivi, 513. D'altro canto non mancarono altre voci avverse all'atteggiamento dannunziano da parte di chi non vedeva di buon occhio la svalutazione della cultura e della civiltà tedesca durante la campagna interventista. Il filologo Cesare De Lollis, ad esempio, conterraneo di D'Annunzio, si schierò in difesa della Germania e della Triplice Alleanza, redarguendo il comportamento appariscente del poeta soldato: «Io avrei preferito che Gabriele, il quale tanti e tanti anni fa sfilò cavalleggero, radioso di sole, di giovinezza e di gloria, sotto gli occhi ammirati di Giovanni Pascoli, fosse, al gran momento, rientrato in patria, senza chiasso, senza preannunzi,

Alla luce di quanto detto e, volendo tentare una decifrazione della esasperata gestualità dannunziana (premettendo che ampio è lo scarto tra la coscienza percettiva dei contemporanei e la storia di fatto), non resta che affidarsi a una giustificazione storica, ad una tendenza culturale d'epoca legata a suggestioni mistiche ed eroiche, ritenendo oggi del tutto improbabile una benché minima condivisione di quelle prospettive, soprattutto considerando le catastrofiche conseguenze di una guerra 'inutile' che sconvolse l'Europa. Esaltato dai giovani nazionalisti della nuova generazione che lo apostrofarono come «forza della stirpe», «forza barbarica»<sup>22</sup>, D'Annunzio con la sua infatuazione bellicistica rientrava forse nella «febbre vivificante» degli inizi del Novecento di cui parlava Musil<sup>23</sup>; un fervore che produsse però in lui, più che in altri, pose esagitate, «sfide sfrontate al buon senso, alla moralità corrente», permettendo l'ergersi di «superuomini sulle bassezze del volgo»<sup>24</sup>. Non a caso il D'Annunzio scrittore ne risente e il suo stile sfocia nell'oratoria pesante e artificiosa che fa della parola eternatrice dell'azione l'elemento caratterizzante. In questo caso la battaglia tra testo e gesto va senza esitazione appannaggio del secondo, mentre il recupero critico della cosiddetta prosa di guerra appare, a nostro avviso, sempre più compromesso. Il «mito religioso del sacrificio, della sacralità del soffrire, del martirio di sangue, della purificazione attraverso la sofferenza e la morte»<sup>25</sup> sono concetti molto lontani dalla sensibilità contemporanea.

---

senza complicati programmi, e a piedi o a cavallo, sul campo di battaglia o altrove, avesse fatto il suo *dovere*, nel modo più opportuno e più utile per la patria. Ma Gabriele d'Annunzio è un magnifico, stupefacente sensuale. Egli non vede e non sente che l'esteriore delle cose» (C. DE LOLLIS, G. D'Annunzio e G. Vida, «Italia Nostra», II (1915), 2 maggio 1915, ora riprodotto in F. DE SANCTIS-F. PIERFELICE, *Cesare De Lollis e la Grande Guerra*, Pescara, Sigraf, 2013, 97-99).

<sup>22</sup> E. CORRADINI, *Gabriele D'Annunzio*, «Il Regno», I (1903), n. 5.

<sup>23</sup> R. MUSIL, *L'uomo senza qualità*, Torino, Einaudi, 1972, vol. I, 50.

<sup>24</sup> N. BOBBIO, *La cultura italiana fra Ottocento e Novecento*, in AA. VV., *La cultura italiana tra '800 e '900 e le origini del nazionalismo*, Firenze, Olschki, 1981, 4.

<sup>25</sup> BÀRBERI SQUAROTTI, *D'Annunzio...*, 322.